



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico

I documenti raccontano

6a edizione 2013-2014
Categoria D - Adulti

Maria Pagnoni

Lentiggini

1873

Il lavoro nobilita l'uomo.

Evidentemente anche la donna... e Dio solo sa quanto bisogno avessero quelle poverette di essere nobilitate!

Pregchiere e lavoro, questo era l'antidoto contro la perdizione: dovevano cancellare le loro macchie, anche se qualche alone sarebbe rimasto comunque.

PRIMINA

Era stata condotta all'istituto dalla polizia di Monza, come quasi tutte le altre ragazze. Per le sorelle, come probabilmente per chiunque, erano solo prostitute, ragazze perdute, senza una storia che meritasse di essere ascoltata.

Era malata. Le suore per settimane avevano dato poco peso alle sue lamentele, ogni qualvolta chiedeva aiuto le veniva risposto di pregare: "Hai fatto il peccato, bisogna fare la penitenza."

Colpita in estate da una febbre altissima, era stata finalmente ricoverata all'ospedale Maggiore di Milano.

Dimessa il 5 novembre, aveva commesso l'errore di tornare all'istituto, per prendere ciò che vi aveva lasciato: pochi vestiti e un ciondolo a cui teneva moltissimo, in quanto unico ricordo tangibile di sua madre.

Aveva bussato, dapprima esitante, poi con più vigore, trovando da qualche parte il coraggio.

“Buongiorno sorella Elvezia. Sono Primina, si ricorda di me?”

La suora era molto anziana, forse per questo confusa. Ma probabilmente l'alcool contribuiva non poco alla sua scarsa lucidità: l'alito le puzzava di acquavite da poco prezzo.

“Cara, vieni dentro che fa freddo.”

“La ringrazio sorella, ma sono venuta solo a prendere le mie cose. Un abito blu con la cinta marrone e delle scarpe nere. E una collanina con attaccato un ciondolo, una pietra verde.”

Primina era agitata, voleva andarsene prima possibile.

“Mmm...una collanina...si forse ne ho vista una, ma non ricordo dove. Che brutta cosa la vecchiaia, sei fortunata tu! Hai la salute, che è la cosa più importante!” Si fece il segno della croce “Dopo le preghiere per il Nostro Signore.” Se ne fece un altro. “E per Maria Vergine, che ci ama e ci protegge.”

Primina era affetta da sifilide, ormai secondaria: aveva l'addome e le braccia ricoperti di pustole. Rispose tuttavia “si sorella, ha ragione. La prego però, potrebbe portarmi le mie cose che devo andare, ho una certa urgenza.”

“Cara, non credo di riuscire a trovarle, senza il tuo aiuto. Vieni dentro che le cerchiamo.”

“Ma io devo andare....”

“Non ti preoccupare, quando le troviamo te ne vai, la porta ti verrà riaperta.”

Ma non era andata così. La Madre Superiora, dalla scrivania del suo ufficio, l'aveva vista passare.

E l'aveva rinchiusa nel dormitorio.

“Starai qui fino a che non verrà a prenderti il preposto di Nerviano. Non voglia il Signore che ti rimandiamo in mezzo a una strada, dove le tentazioni e gli stenti ti condurrebbero di nuovo al peccato.”

A nulla erano valse le sue urla e le sue lacrime.

ANTONIA

Non si era pentita di aver colpito suor Giovanna col cucchiaio, le dispiaceva semmai di non aver usato qualcosa di più appuntito o tagliente.

Quella mattina, le pentite erano sedute al loro tavolo per la colazione.

Stava spalmando del burro su di un pezzo di pane nero, quando suor Giovanna, con voce divertita, aveva urlato “Antonia, vai piano con quel burro, vuoi proprio diventare grassa come

tua madre.” E cercando lo sguardo di suor Maria, aveva aggiunto “E sei sulla giusta strada, sei il doppio di quando sei arrivata.”

Tutte le sorelle, tranne suor Elvezia concentrata a gustare una tazza di latte, forse corretto, avevano riso forte.

Non ci aveva nemmeno pensato: si era alzata e aveva lanciato la posata, con tutta la forza che aveva. Appena un graffio, le aveva lasciato in fronte.

Per punizione, doveva lavare le divise. Poteva usare solo acqua gelida e poco sapone: le mani erano ormai insensibili e si accorse di essersi ferita a un dito solo per il rivolo di sangue che le usciva dall'unghia.

“Quanto ti manca?” La Superiora era arrivata alle sue spalle silenziosamente. Il tono era aspro, come sempre.

“Ne ho lavate dieci.”

“Ti ho chiesto quante ne hai lavate o quante te ne mancano, Antonia?” Le palpebre erano pesanti e rugose ma gli occhi grigi lasciavano intendere che c'era ancora molta forza in quel corpo vecchio.

“Mi ha chiesto quante ne mancano, sorella.” Antonia guardava il lavabo accanto a Suor Maria. Aveva notato, nei quattro anni di permanenza, che la Superiora interpretava lo sguardo diretto come un affronto. Al contempo, non ammetteva che le ragazze si guardassero i piedi mentre parlavano con lei.

“Quindi?”

“Ne mancano quattro, sorella.”

“Cerca di sbrigarti, devi svolgere il lavoro ordinario nel pomeriggio. Le altre non devono essere punite per una tua colpa.”

“Sì sorella, cercherò di finire il prima possibile.”

ELODIE

I capelli ricci e neri le coprivano quasi sempre gli occhi. Era una scelta, tenerli così lunghi ...il suo sguardo lasciava intravedere, che lei lo volesse o no, il fuoco che aveva dentro.

Preferiva essere sottovalutata...in alcune situazioni era un bel vantaggio.

“Non possono trattarci così...vecchie streghe...” La forte erre moscia e la cadenza nel parlare rivelavano le sue origini francesi.

“Tu” Elodie indicò una delle compagne di stanza. “Dimmi di chi ci si può fidare qui dentro e chi invece sta dalla loro parte.”

“Agnese è una spia” rispose la pentita interpellata, che pareva ancora una bambina. “Lei sta con le suore. Appena ci vede parlare o ridere le chiama per farci punire. La odiamo tutte!”

La notte, approfittando del sonno pesante di suor Elvezia, che avrebbe dovuto sorvegliare il dormitorio del quarto braccio, Elodie raccoglieva informazioni e incitava le altre a ribellarsi a quell’ambiente tanto opprimente.

“A Parigi nessuno sopporterebbe di essere trattato così! Abbiamo lottato per la libertà, qui siete indietro più di cent’anni!”

Elodie aveva una famiglia importante alle spalle: il nonno di sua madre, Georges Jacques Danton, era un avvocato, divenuto uno dei protagonisti della rivoluzione francese del 1789. Abilissimo oratore, si era distinto per il suo eccezionale carisma.

“Abbiamo anche noi dei diritti! Liberté, Egalité, Fraternité! Non devono rimanere solo parole, bisogna agire per cambiare davvero le cose!”

Le altre ragazze la ascoltavano, sconcertate ma adoranti: bella, forte, sembrava non aver paura di niente.

Alla morte della madre, due anni prima, era venuta in Italia sulle tracce di un padre che non aveva mai conosciuto: sentiva forte il bisogno di trovare altre radici.

Aveva vissuto presso un’anziana signora che, in cambio di vitto e alloggio, pretendeva per sé quasi tutto ciò che guadagnava con i clienti; ma almeno era riuscita a mettersi in contatto con una zia, con la quale si era scritta delle lettere, prima di essere arrestata.

“Speriamo che la vecchia dica alla zia dove mi hanno rinchiusa.” Questo si ripeteva, come per convincersi di un possibile lieto fine.

“Sono qui dentro solo da una settimana e già mi sembra di impazzire! Le suore vi fanno credere di non valere niente, solo perché siete state con degli uomini. Magari ci fossero andate loro qualche volta, forse non sarebbero così! Noi siamo di più, siamo più giovani e più forti, loro vincono solo perché fanno paura!” Elodie, con le guance infuocate, agitava veloce le mani e spostava spesso lo sguardo, cercando di coinvolgere quel pubblico così poco sovversivo.

Le ragazze arrossivano...non si poteva parlare così delle sorelle! Loro avevano peccato, erano lì per redimersi. Eppure quelle parole portavano nuovi pensieri e nuove sensazioni, che la notte le facevano dormire più serene.

“Io la odio” aveva sussurrato una delle pentite all’orecchio di un’altra, riferendosi a suor Grazia che aveva appena inflitto loro un’ingiusta punizione.

“Non puoi dire così! L’odio ti allontana dal Signore e ti avvicina al demonio!”

“Lo so... ma la odio lo stesso!”

Nuove parole nascevano dai nuovi pensieri.

ANTONIA E PRIMINA

La prima volta che Antonia aveva visto Primina, aveva deciso che non le piaceva: quelle lentiggini le ricordavano qualcuno che era quasi riuscita a scordare.

Se n'era andata da casa a sedici anni, uscendo dalla finestra della stanza che divideva con la sorella di sei.

Dapprima aveva pensato di farla finita.

Sarebbe stato più semplice, ma avrebbe dato a suo padre la soddisfazione di aver distrutto la sua vita per sempre, e l'odio che provava verso di lui era più forte del dolore. E anche verso sua madre, che non l'aveva difesa, fingendo di non accorgersi di nulla. Ma almeno una volta era certa che lo avesse visto, mentre abusava di lei.

Prima di scappare era stata seduta un'ora, immobile, a osservare la sorellina dormire per un'ultima volta : era bellissima, un viso dolce coperto di lentiggini.

Voleva salvarla, ma non poteva portarla con sé: decise, quella notte, che avrebbe dimenticato tutti.

“Perché piangi, stai male?”

Primina singhiozzava nel letto, rannicchiata sotto la coperta ruvida.

“Mi senti? Cos'hai? Devo chiamare qualcuno?”

Solo altre lacrime.

“Se non la smetti ti faccio piangere io! Ho lavorato tutto il giorno, voglio dormire!”

Primina si calmò.

“Tu non piangi mai Antonia?”

“No, non serve a niente.”

“Non sorridi neanche però.”

“E' inutile anche quello.”

Primina sorrise, nel buio. Nonostante la durezza Antonia le piaceva: le ricordava una vecchia nonna scorbatica. E in un ambiente che cercava di estirpare ogni seme di affettività, quell'immagine aveva qualcosa di rassicurante.

“Piangevo perché me ne voglio andare da qui.”

“E dove vai?”

“Torno da Giuseppe, a Nerviano! Tu non sai com'è bello! E' alto almeno due spanne più di te. E ha dei capelli...io non ho mai visto uno più bello di lui.”

“Se è vero mica starà ad aspettarti.”

Gli occhi di Primina si gonfiarono di lacrime, che riuscì a ricacciare giù.

“Tu non te ne vuoi andare?”

“Io me ne vado tra un anno. Sono la più grande qui dentro, e a trent'anni ti mandano via per forza. Ma cosa vuoi che cambi? La nostra vita è segnata. Dentro o fuori per me è lo stesso.”

“Non ti capisco. Qui non possiamo parlare, ridere, innamorarci...dobbiamo solo pregare e lavorare. Le suore ci puniscono e ci mettono le une contro le altre. Io voglio tornare libera, qui mi sento morire!”

Un respiro affannoso si avvicinò ai loro letti.

“Silenzio! Se sento un'altra parola domani digiuno e niente ricreazione! Stupide....”

Suor Grazia, goffa e pesante, si allontanò.

“Buona notte!”

Antonia non rispose...era proprio strana quella Primina.

ELODIE

Il tempo delle pentite era scandito in modo rigoroso.

Sveglia alle 5.30, pulizia del dormitorio, Santa Messa delle 6.30, colazione e lavoro.

Alle 11 avevano lezione di catechismo e respiro, a mezzogiorno il pranzo.

Poi lettura di testi sacri e lavoro: fare il telaio o il bucato, stendere i panni, lavare i pavimenti e le stoviglie, cucinare. Un'ora di pausa tra le quattro e le cinque, dedicata al respiro e alla preparazione del necessario per il giorno successivo e poi ancora lavoro. Anche dopo cena, fino alle nove, quando si recitavano le orazioni della sera e le luci venivano spente.

I dormitori si trovavano nei diversi bracci di una struttura a raggiera, simile a quella delle carceri più moderne: uno schema planimetrico adottato perché permetteva una buona sorveglianza da un unico punto centrale. Tuttavia, mentre nelle prigioni i detenuti erano rinchiusi in singole celle, nell'istituto c'erano diversi stanzoni che potevano ospitare fino a dieci ragazze l'uno.

Nel dormitorio del quarto braccio, nell'ultima settimana, si era dormito ben poco.

“Ogni quanto viene consegnata la corrispondenza qui? Aspetto notizie importanti!”

Elodie era seduta a gambe incrociate sul letto, circondata da altre nove pentite.

Suor Elvezia era in un mondo di sogni ubriachi, non dovevano nemmeno sussurrare.

“Non si possono ricevere lettere in istituto” rispose una delle ragazze più piccole.

“Nemmeno regali, mia mamma ha promesso di farmi avere delle calze rosse per il compleanno, ma devono averle detto di non mandarle” aggiunse un'altra, con tono malinconico.

“Ma non è possibile!” sbottò Elodie. “Io sono già stata in un posto come questo a Parigi...e le lettere venivano consegnate una volta la settimana! Sono sicura che sono obbligate a darcele! Ci sono delle leggi per queste cose, non possono fare ciò che vogliono!”

“Magari in Francia è diverso da qui...” sospirò quella delle calze, pensando a quanto le sarebbero piaciute.

La notte Elodie incitava le compagne di stanza; di giorno, con poche frasi sussurrate, quelle che sedevano al suo tavolo, nel refettorio.

La Superiora, per prevenire la nascita di amicizie scomode, aveva stabilito che le ragazze che dormivano insieme mangiassero separate.

Elodie sfruttava le occasioni con furbizia: agli occhi delle sorelle, doveva apparire come una docile pecorella.

PRIMINA E ANTONIA

“Ogni lenzuolo va piegato quattro volte, fino a diventare grande così.” Suor Giovanna, aiutata da una sorella anziana, aveva mostrato alle pentite come svolgere il lavoro, poi si era seduta nell'angolo del salone.

“Finalmente si riesce a parlare un po'” disse Primina quando, avvicinandosi ad Antonia per far coincidere gli angoli del lenzuolo, fu certa che le sorelle non potessero sentirla.

Anche Agnese, la spiona, era abbastanza lontana.

“Io sto bene anche in silenzio,” ribatté Antonia all'avvicinamento successivo.

Sembrava che danzassero, le pentite, avvicinandosi e allontanandosi ad intervalli regolari, per stendere e piegare quei teli.

“Uff, Antonia...nessuno sta bene a stare zitto tutto il giorno, neanche un muto!”

Primina la osservò, sperando in un sorriso come risposta, ma rimase delusa.

“Hai sentito cosa dice la francese?”

“Sì, qualcosa.”

“Dice che dovremmo ribellarci perché qui sono troppo cattive...che negli altri istituti le suore non sono così severe...che qui ci fanno sentire indegne di stare al mondo, così ha detto!”

“E lei come fa a saperlo?”

“Quella sa un sacco di cose. Credo che abbia studiato, forse prima era ricca. A tavola diceva che non dobbiamo pensare solo a noi stesse, che bisogna lottare anche per gli altri, per avere giustizia. Ha parlato del comunismo, di uno che vuole la rivoluzione... forse Marx, ma non mi ricordo bene. Tu le sai queste cose?”

“No, ma non mi interessano.”

“Però, quando la ascolti, sembrano importanti! Lei dice che siamo più forti di quanto crediamo.”

“Oh Primina, ma tu credi a tutto quello che ti dicono? Scommetto che quello lì, Giuseppe, ti ha detto che voleva stare solo con te!”

Primina aggrottò la fronte. “Sì, e anche che quando guarisco ci sposiamo.”

Antonia scosse il capo, in silenzio.

“Non è giusto che fai così, tu non lo conosci!” La voce di Primina tremava. “Pensi che sono stupida, ma non è vero. Solo che se non riesco ad andare via da qui...”

Antonia la guardò, aveva il viso bagnato di lacrime.

“Ho paura che si dimentica di me.”

Quella notte Antonia si rigirò nel letto, senza riuscire a prendere sonno.

VENERDI' 21 NOVEMBRE

Finalmente, dopo dieci giorni di pioggia, era uscito il sole.

Suor Maria non amava le belle giornate: gli anni passati nell'istituto l'avevano convinta che le ragazze fossero più agitate e propense a trasgredire, nei giorni di sole.

Quando le pentite che dormivano nel quarto braccio entrarono nel dormitorio, quel pomeriggio, per riporre negli armadi la biancheria lavata, rimasero parecchio sorprese.

Appoggiati su alcuni letti, videro oggetti che quella mattina non c'erano.

“Le mie calze rosse! Guardate, ci sono le mie calze rosse!” Anita girava su se stessa saltellando, come impazzita, tenendo quel prezioso regalo stretto tra le mani.

“Una lettera di mia mamma!” una delle più piccole, con gli occhi già umidi, scartò con impazienza la busta.

Elodie osservava la scena, con un sorriso accennato. Aspettò qualche minuto, così che le ragazze potessero godere appieno di quei regali inaspettati.

Poi chiuse la porta, salì in piedi su un letto, senza levarsi le scarpe, e batté forte le mani, per richiamare l'attenzione.

“Cosa vi avevo detto?”

Le altre la guardavano con occhi spalancati, come aspettando LA verità.

“Questo pomeriggio ho sottratto la chiave del ripostiglio alla Superiora. Nascondevano lì le lettere e i regali!”

Le pentite si scambiarono sguardi sconvolti: l'immensa solitudine che avevano provato, chi per mesi chi per anni... quel totale senso di abbandono... la paura, che di notte diventava terrore, che nessuno si ricordasse più di loro.

“Vi hanno mentito. Ci hanno mentito. Ho preso solo poche cose, per dimostrarvi che avevo ragione. Ma il ripostiglio è pieno: ci sono sacchi colmi di lettere e molti regali... delle scarpe di raso, una collanina d'argento, addirittura un orologio.”

Calò il silenzio, nel dormitorio.

Elodie cercò lo sguardo di ciascuna, e in quegli occhi trovò, come sperava, lo smarrimento e il dolore che sapeva potevano trasformarsi in odio e violenza.

“Ora vi dirò cosa dobbiamo fare. Ognuna di voi, stasera a cena, dovrà raccontare alle altre cos'è successo, facendo attenzione a chi potrebbe mettersi contro di noi. Riusciremo a farci dare ciò che ci spetta: se stiamo unite ce la possiamo fare.”

Suor Maria non riusciva a darsi pace: era quasi certa di aver lasciato le chiavi nella tasca del grembiule da lavoro. Lo aveva tolto per andare ad aprire ai fattorini che consegnavano le provviste della settimana. Si era accertata che riponessero la merce in ordine, nel seminterrato, poi era tornata nel salone di lettura.

“Possibile che me le abbiano rubate? Potrei anche averle perdute... meglio fingere di nulla e far cambiare le serrature, accuse infondate possono dare origini a forti malumori.”

A questo pensava quando un “Silenzio, disgraziate!”, urlato da suor Grazia, la fece sobbalzare.

“Ma cos'hanno stasera le pentite? Non si riesce a farle tacere, dovremmo punirle, sorelle!”

Qualche suora assentì appena col capo, suor Elvezia si versò del vino.

“Sorella Maria, non trova che siano particolarmente agitate?” la suora era indispettita per la scarsa approvazione ricevuta.

“Sì sorella, ha ragione, ha fatto bene a riprenderle.”

Nonostante il brusio di sottofondo non si fosse interrotto, suor Grazia, soddisfatta, riprese a

mangiare con vigore.

“Voi cinque, sorelle, stasera siete di turno ai lavori.” Le suore indicate dalla Superiora si spostarono con le pentite nel salone principale, mentre le altre si radunarono nella sala di lettura.

Suor Maria tornò nel suo ufficio: il venerdì sera riportava le entrate e le uscite della settimana sul quadernone nero dei conti.

“Ora distribuisco i tamburelli e i fazzoletti.” Suor Grazia stava in piedi, al centro della sala, di fronte alle file di pentite. “Avevo detto di ricamare fiori blu e gialli...non pensavo di dover specificare che fossero belli. La maggior parte dei lavori è da buttare, impossibile rimediare a tali orrori.”

Elodie si mise in piedi sulla sedia.

“Non lavoreremo questa sera.” La voce era ferma e rabbiosa.

Persino suor Elvezia, fino a quel momento quasi assopita, si ridestò.

“Cos’hai detto?” suor Grazia avanzò di qualche passo, portandosi a poco più di un metro dalla prima fila di pentite.

“Ho detto che ci rifiutiamo di lavorare. E ci rifiuteremo anche domani, se non ci date le nostre cose!”

Alcune delle ragazze trattenevano il respiro, quasi a voler scomparire.

Una delle più piccole invece, spinta dall’intenso desiderio di avere notizie dei familiari, si alzò e fece un passo avanti “Sappiamo che ci avete nascosto lettere e regali. Dovete darceli!”

Suor Grazia le si avvicinò e la prese per i capelli “piccola e stupida insolente, che idee ti sei fatta mettere in testa?”

La ragazzina si mise a piangere. “Mi fa male sorella, per favore...”

“Lasciala andare, se no vedi cosa ti facciamo!” una delle pentite più grandi si scagliò contro la suora, che però la spintonò con forza, facendola cadere a terra.

A quel punto molte ragazze si alzarono e iniziarono a gridare.

“Prendiamo le scope!” Una delle pentite, colta da un’ira irrefrenabile, prese a calci un armadio fino a scardinarne un’anta. “Tenete, usatele come bastoni!”

Si diressero disordinatamente verso l’ingresso del locale, per passare dall’atrio dell’istituto e arrivare al ripostiglio.

Tre sorelle, piuttosto giovani, si misero davanti alla porta.

“Levatevi bastarde!”

Elodie costrinse suor Elvezia ad alzarsi dalla sedia e le mise un braccio intorno al collo. “Mi dispiace sorella, non ti faccio niente, mi sei quasi simpatica,” le sussurrò all’orecchio.

Poi fischiò forte, come un uomo, e tutte si voltarono a guardarla.

“Fateci passare, o sarà peggio per lei! E andate a chiamare la Superiora... dopo che avremo preso ciò che è nostro, le voglio parlare... le cose qui devono cambiare!”

Le sorelle, spaventate, lasciarono passare le pentite urlanti.

Una delle più piccole si guardò indietro. “Ma suor Grazia... la lasciamo qui? Ha la faccia piena di sangue, forse dobbiamo aiutarla.”

“Se l’è meritato. Vieni!” le rispose un’altra.

Tutte le suore erano accorse nell’ampio atrio, compresa la Superiora, che guardava la scena inorridita: era la prima volta che perdevano il controllo.

“Come sappiamo se avete bisogno di noi?” Aveva chiesto il mese prima il nuovo, zelante, capo delle guardie notturne a suor Maria. “Noi facciamo le ronde all’esterno per controllare che nessuna scappi, ma se succede qualcosa all’interno?”

“Lei non si preoccupi e faccia il suo lavoro. All’interno non è mai successo niente, sappiamo come far rispettare la disciplina.” Aveva risposto seccata.

L’altro non si era scomposto. “Tuttavia, sorella, credo dovremmo accordarci per un segnale da usare come richiesta di aiuto. Giusto per precauzione.”

Tre segnali luminosi da una finestra posta sul lato nord dell’edificio, dove si trovava anche il suo ufficio. Questo era il segnale. Suor Maria lo aveva inviato pochi minuti prima, e ora, davanti a quell’orrore, non le restava che pregare che fosse stato ricevuto.

“Io scappo” disse Antonia a Primina, guardando il delirio che le circondava.

“Cosa?”

“L’ufficio della Superiora ...è scesa di corsa, non credo abbia avuto il tempo di chiuderlo a chiave. Sono sicura che lì le sbarre alle finestre sono larghe, possiamo calarci giù e scappare!”

Primina era confusa. “Non so, ho paura.”

Gli occhi di Antonia erano lucidi e vivi come mai prima “hai detto tu che fuori c’è qualcosa di meglio, andiamo a prendercelo!”

Primina pensò a Giuseppe, a quando le aveva messo un fiore tra i capelli e le aveva baciato la guancia.

“Va bene.”

Scivolarono lungo le pareti dell’atrio, fino al corridoio, e poi corsero su per le scale.

“Inizia ad entrare, io prendo una corda, so dove trovarla.”

Primina sentiva il cuore scoppiare, le mani le tremavano. Aprì la finestra e guardò giù. “Le guardie stanno entrando dal portone, fai veloce!”

Arrivò Antonia, eccitata. “Abbiamo un po’ di tempo, giù di sotto c’è l’inferno! Aiutami a legarla bene, facciamo almeno tre nodi!”

Le giovani fissarono la fune come meglio potevano. Antonia la tirò forte verso di sé. “Dovrebbe tenere, spero solo sia abbastanza lunga...vado.”

Saltò sul davanzale e guardò in basso. “E’ molto alto Primina, devi stare attenta. Ti aspetto giù.”

Stava per calarsi quando sentì urlare dalle scale.

“Le ragazze scappano! Sorelle! Venite a fermarle!” Agnese, rossa in viso e col fiatone, stava arrancando verso l’ufficio.

Primina si precipitò alla porta e la chiuse con violenza, tenendo forte la maniglia.

“Scendi veloce Antonia! Adesso arrivano e non so per quanto riesco a tenerle fuori!”

Antonia guardò quel viso pieno di lentiggini. Forse le idee della francese un po’ l’avevano colpita... o forse pensò che questa volta sì, che poteva salvare qualcuno.

Scese dal davanzale, corse alla porta e ci si appoggiò, con tutto il peso.

“Vai tu.”

L’altra rimase immobile.

“Ho detto vai! Adesso però!”

Gli occhi di Primina divennero gonfi.

Iniziando a calarsi nel buio, vide che Antonia sorrideva.

Maria Pagnoni

Note:

I personaggi di Primina e suor Maria sono realmente esistiti. Le loro caratteristiche personali sono però frutto di fantasia e libera interpretazione del dossier.

Gli altri personaggi del racconto sono inventati e le loro caratteristiche sono funzionali allo svolgimento della trama.

Per la stesura del testo ho fatto riferimento al dossier

“HAI FATTO IL PECCATO, BISOGNA FARE LA PENITENZA.” Storia di Primina M. da Nerviano.

Ho consultato i testi/materiale tratto dal WEB

“PUNIZIONE E CARITA’. Carceri femminili nell’Italia dell’800” di S.Trombetta

“ANGELO BELLANI E LE ISTITUZIONI CARITATIVE NELLA STORIA DI MONZA” di G. Colombo

LA LEGGE E L'ALCOVA:

LA PROSTITUZIONE NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA TRA '800 E '900

<http://win.storiain.net/arret/num144/artic5.asp>

GEORGES JACQUES DANTON

http://it.wikipedia.org/wiki/Georges_Jacques_Danton

Ho preso visione del film :

“MAGDALENE” (2002) Regia di Peter Mullan